

PREFAZIONE

Annunciare Cristo per fare esperienza dello Spirito

Quando mi capita di parlare con parenti e amici dei miei sessanta e più anni di giornalismo missionario, ricordo sempre che dalla scuola di *Mondo e Missione* (che ho diretto per 35 anni) sono usciti giornalisti di cui vado fiero. Tra questi l'amico Rodolfo Casadei che ringrazio perché mi chiede la prefazione a questo libro sui cristiani perseguitati nel Medio Oriente e in Africa «proprio perché cristiani».

Non solo questo volume, ma tutta la carriera di “inviato speciale” che Rodolfo ha fatto nel settimanale *Tempi* è proprio nella linea e nei metodi del mio giornalismo missionario. Andare sul posto a vedere, intervistare la gente comune, i vescovi e i preti locali, dormire nelle loro case o capanne, mangiare quel che mangiano loro, rischiare (con prudenza) anche la vita, per trasmettere la realtà delle situazioni, spesso molto diversa da quanto emerge nella pubblicistica italiana e occidentale. Perché un conto è trasmettere un servizio dall'Iraq, fermandosi nella capitale o in altre città sicure, e un altro è andare nei posti dove l'Isis avanza, come ha fatto Rodolfo, per incontrare i cristiani che fuggono o attendono pregando il giorno prossimo del loro martirio. È quello che a me succedeva in Vietnam, Angola, Mozambico, Somalia, Ruanda, Burundi, Congo, Nicaragua, El Salvador, ecc.

I servizi di Rodolfo, come la serie di tre libri-reportage (*Tribolati ma non schiacciati. Storie di persecuzione, fede e speranza*, Lindau 2012; *Il sangue dell'Agnello*, Guerini e Ass.2008; *Perseguitati perché cristiani*, Mimep-Docete 2015) che ha dedicato ai cristiani perseguitati, portano il marchio dell'autenticità, il fremito del pericolo imminente, soprattutto la fermezza della fede e la speranza nell'aiuto di Dio di quei nostri fratelli e sorelle nella fede in Cristo. Il martirio è un concetto e una realtà difficile da presentare in Italia.

Perché il sangue e la persecuzione sono indispensabili alla missione di Cristo? Perché, come dice la lettera agli Ebrei (9, 22), «senza effusione di sangue non vi può essere redenzione»: si tratta della «via della croce», «scandalo per i giudei e follia per i pagani», come scrive san Paolo (1Cor 1, 23). La salvezza viene dalla Croce di Gesù e dalla sua Resurrezione. Un mistero che è ostico anche per noi, cristiani moderni, abituati a pensare che si possa risolvere tutto con leggi giuste, con il metodo democratico, col dialogo e andando d'accordo con tutti ad ogni costo. Il mondo moderno, democratico, tollerante, dialogante, crede di poter sconfiggere il peccato con le leggi giuste, il dialogo, la tecnica, la politica... No, il peccato, e il demone che ne è l'ispiratore, si vincono con la preghiera, la grazia di Dio e il martirio, la Croce.

Come scrive Casadei nell'*Introduzione*, i cristiani perseguitati e martiri di oggi sono corredentori dell'umanità. Salgono consapevolmente sulla Croce con Cristo, partecipano alla sua Passione. Com'è scritto nella Lettera ai Romani, senza partecipazione alla Passione di Cristo non c'è resurrezione: «eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria». (Rm 8, 17)

Questa partecipazione avviene per amore di Cristo. Nel 1980 sono andato in Cina per la seconda volta (la prima era stata nel 1973, durante la Rivoluzione culturale, e non avevo incontrato nessun cristiano). Ho visitato il seminario diocesano di She-qui nel sud del Paese, dove si trovavano una ventina di studenti di teologia e due soli sacerdoti molto anziani come educatori. Avevano fatto 57 anni di carcere e di lavoro forzato in due. Il rettore mi diceva: «Padre, ci mandi libri, non abbiamo testi di teologia, né

commenti alla Scrittura, né i documenti della Chiesa e del Concilio...». Sono rimasto sorpreso, e gli ho chiesto: «Come fate a formare dei preti, senza sussidi di studio, senza biblioteca?». Mi ha risposto: «Noi formiamo dei martiri per la fede, e a questo scopo basta un grande amore per Cristo».

Nel corso della mia vita di missionario ho visitato oltre 80 paesi extraeuropei, ho conosciuto giovani e antiche Chiese, e posso rendere la mia testimonianza: nei momenti di persecuzione si palesa l'intervento dello Spirito Santo. Le persone fanno cose di cui normalmente non sono capaci. Posso testimoniare la forza dello Spirito Santo: l'uomo viene trasformato da questa forza che gli dà la capacità del martirio.

Si chiede Casadei, nella sua *Introduzione*, come mai oggi la Chiesa e la nostra società facciano tanta fatica a trovare un posto ai martiri cristiani nella coscienza che hanno di se stesse. La risposta è che il martirio imbarazza tutti perché l'uomo vuole sfuggire al dolore, alla sofferenza, e la fedeltà e la testimonianza tante volte costano. Così anche noi cristiani vorremmo non avere problemi con nessuno, ed essere lasciati in pace a vivere il nostro cristianesimo come un insieme di abitudini e di relazioni sociali.

Va poi detto che raccontare la persecuzione che i cristiani oggi patiscono in tante parti del mondo per mano di credenti di altre religioni non significa affatto alimentare conflitti di religione. Come si vede nelle pagine che seguono, lo Spirito soffia dove vuole e ci sono anche molti musulmani uomini di buona volontà che hanno preso le difese dei cristiani, come quelli che hanno cercato di impedire ai Fratelli Musulmani di bruciare le chiese in Egitto, o quelli che in Nigeria collaborano con l'arcivescovo di Jos per la prevenzione delle violenze e per la pacificazione fra le comunità, o i musulmani curdi che combattono per riconquistare i villaggi cristiani e yazidi in Iraq occupati dagli estremisti dell'Isis.

Questi fatti ci ricordano che, come ha detto tante volte san Giovanni Paolo II, il "dialogo della vita" fra i cristiani e gli altri credenti ha la precedenza sul "dialogo teologico", che può essere frainteso come un tentativo strisciante di proselitismo.

Infine, io credo che la lezione più grande che ci viene dalla testimonianza dei cristiani perseguitati e martiri oggi è quella di tornare a concepirci come cristiani impegnati nel primo annuncio qui dove viviamo. Mi spiego. Lo Spirito Santo manifesta massimamente la sua azione in due situazioni: quando una Chiesa è perseguitata e quando il Vangelo viene annunciato per la prima volta.

L'Occidente è sempre più secolarizzato e scristianizzato. Il card. Angelo Scola, arcivescovo di Milano, ha detto recentemente ai membri del Consiglio pastorale diocesano: «Diciamo sempre che i nostri concittadini italiani diventano, anno dopo anno, sempre meno cristiani. Sono convinto che abbiamo ancora un po' di anni prima che dobbiamo dire che diventano sempre più pagani».

Se noi annunceremo Cristo, con la parola e con la vita, nello stesso modo in cui lo hanno annunciato i missionari che sono all'origine delle giovani Chiese (come il Beato Clemente Vismara, 65 anni in Birmania!) cioè nella forma del primo annuncio, anche noi faremo in noi la stessa esperienza di azione dello Spirito Santo, che stanno facendo i martiri cristiani in Iraq, in Cina, in Africa e in tanti altri luoghi del mondo dove viene innalzata la Croce di Cristo.

La domanda che oggi tutti i battezzati, io per primo, dobbiamo farci è questa: cosa conta il Vangelo nella mia vita? Sono veramente innamorato di Cristo oppure la fede in me è stanca abitudine? Il Vangelo è un'esperienza globale, totalizzante: Gesù deve diventare non solo una pia aspirazione e una consolazione psicologica nei momenti difficili, ma il modello divino-umano a cui mi ispiro e da cui traggo forza e coraggio per vivere da cristiano, nonostante le mie debolezze e i miei peccati.

«La fede si rafforza donandola!» scrive san Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Missio*. Nella società italiana non è in crisi lo spirito religioso. A Milano ci sono più di 4.000 maghi, indovini, sette, centri spiritici e forse meno di 2.000 sacerdoti. Appena si sparge la voce che c'è un'apparizione o un "miracolo", la gente accorre in massa. Tutti sentono il bisogno dell'Assoluto. È in crisi, invece, la fede in Cristo unico Salvatore dell'uomo e dell'umanità.

Un missionario mio confratello, reduce dalla Papua Nuova Guinea, il bergamasco padre Lino Pederini, mi dice: «La più grande sofferenza di noi missionari, quando torniamo in Italia in vacanza, è di toccare con mano che la fede, che noi andiamo ad annunziare ai popoli, diminuisce fra il nostro popolo.

Il dio denaro ha sostituito il Dio di Gesù Cristo. I danni morali di questo abbandono della fede si vedono ovunque, nelle famiglie, nella società, nello stato. Torno in Papua, ma vorrei gridare a tutti che quando perdiamo la fede in Cristo, la vita non ha più senso».

L'esempio dei martiri ci chiama oggi alla missione della Chiesa. I popoli hanno bisogno di Cristo. Noi tutti battezzati dobbiamo chiederci cosa Dio vuole da noi, che tipo di collaborazione alla missione della Chiesa possiamo dare, con sacrificio e sofferenza.

Parlo ai giovani che mi leggono: chiedetevi cosa Dio vuole da voi. Mettetevi davanti al Signore, ricordando i martiri perseguitati di cui leggete in questo volume di Rodolfo Casadei, e dite: «Signore, cosa vuoi che io faccia? Come posso impiegare bene la mia vita per Te e per il Vangelo? Io sono disposto a darti tutto me stesso. Prendi la mia vita, se questo serve alla missione della Chiesa e all'avvento del Regno di Dio nel mondo». Se il Signore vi chiama ad una vita consacrata alla missione, non ditegli di no, perché la vita spesa per Gesù Cristo, con le inevitabili rinunzie e sofferenze, è la più bella e consolante che si possa immaginare. L'ha detto Lui ed è vero: «non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà» (Mc 10, 28-31).

*padre Piero Gheddo
missionario del Pime*

INTRODUZIONE

L'imprevisto che interroga i cristiani d'Occidente

La persecuzione e il martirio dei cristiani fanno fatica a trovare posto nella coscienza della società contemporanea e nell'autocoscienza della Chiesa. I media, le istituzioni, gli intellettuali sono indecisi sul trattamento da riservare a questi uomini e donne che riattualizzano situazioni di tanti secoli fa. E le comunità cristiane sembrano non sapere dove collocare questi fratelli e queste sorelle sofferenti nella vita e nell'impegno comunitari. Essi rappresentano l'imprevisto che sconvolge le programmazioni, l'evento inquietante che mette in discussione il quieto vivere. Il riflesso è di respingere lo sconvolgimento, o meglio: riassorbirlo. Allora quello che si fa è mantenere le programmazioni pastorali e i percorsi di formazione, trovando allo stesso tempo una collocazione, un posticino per l'imprevisto dentro alla programmazione.

Il problema non riguarda solo la Chiesa, riguarda tutta la società, cioè credenti e non credenti immersi in una certa cultura dominante. La società italiana e le società delle varie nazioni europee fanno fatica a trovare un posto per i cristiani perseguitati e martiri nel discorso pubblico. Il senso della giustizia e la sensibilità della coscienza morale delle nostre società sono molto poco toccate da quello che succede ai cristiani oggi. Perché la testimonianza dei cristiani perseguitati e martiri è imbarazzante e ci mette tutti in difficoltà? Ci sono più motivi. Il primo è la constatazione che c'è gente che è pronta a soffrire, che è disposta a perdere molto di ciò che ha, a vivere nell'insicurezza, a rischiare la vita, a perdere la vita, per la propria fede in Cristo e per la propria fedeltà alla Chiesa e al battesimo ricevuto. Questo mette in crisi sia chi si dice cristiano, sia chi si professa non credente, agnostico o indifferente.

Mette in crisi chi si professa credente perché instilla il dubbio intorno allo spessore della fede personale. Siamo costretti a chiederci cosa faremmo noi al posto dei nostri fratelli, sottoposti alle stesse pressioni. E la risposta non viene subito spontanea. Oppure viene spontanea a parole, ma dentro di noi preghiamo di non essere messi alla prova. Il tormento rimane. Ma ancor di più rappresenta uno scandalo per la cultura relativista che domina la società, secondo la quale non vale la pena battersi, rischiare la vita, morire per la verità. Semplicemente perché la verità non esiste, tutto è relativo. Che ci sia qualcuno che è pronto a soffrire in nome della verità è incomprensibile. Ed è supremamente imbarazzante, perché porta allo scoperto l'inadeguatezza morale dei fautori dell'etica illuminista post-cristiana rispetto a quella stessa etica che si sono orgogliosamente dati da sé, senza interferenze teologiche.

«Non sono d'accordo con te, ma darei la vita per permetterti di esprimere il tuo punto di vista» è stato per lungo tempo il motto preferito delle società illuministe della tolleranza religiosa e del rispetto del pluralismo politico. Ma oggi l'elenco dei diversamente pensanti che ceto intellettuale e istituzioni difendono svogliatamente, ovvero non difendono affatto e anzi accusano di ogni nefandezza, si allunga ogni giorno di più. Quando le chiese cattoliche furono assalite in molti paesi del mondo in reazione al discorso di Benedetto XVI a Ratisbona, male inteso oppure inteso troppo bene da una parte del mondo islamico, virtualmente nessuna testata giornalistica laicista intervenne in difesa del diritto del Papa a esprimersi. Anzi, lo accusarono di mettere a repentaglio la pace religiosa, e quindi la pace tout court. E questa, in fondo, è anche la colpa che tacitamente qualche burocrate dell'apparato ecclesiastico attribuisce ai cristiani perseguitati: la Chiesa ha fatto tanta fatica a passare da una posizione di rigetto e di anatema nei confronti delle altre religioni a una di dialogo e apertura (Concilio Vaticano II), ed ecco che

saltano fuori questi cristiani vecchio stile dell'Oriente e del Terzo Mondo che mettono a repentaglio il lavoro degli specialisti del dialogo facendosi perseguitare da fedeli di altre religioni. Fanno risorgere nel popolo semplice il sospetto che i credenti di altre religioni possano essere cattivi. Forniscono ossigeno ai partiti populistici che non vogliono le moschee, che incolpano di tutto gli immigrati extracomunitari, ecc.

La persecuzione e il martirio mettono in crisi il discorso sulla coesistenza pacifica fra le religioni, la retorica della convivenza multiculturale senza problemi, l'irenesimo sul tema dell'immigrazione, il buonismo. Molti considerano questa coincidenza sfortunata. Sbagliano: la testimonianza dei cristiani perseguitati e martiri è provvidenziale per aiutarci a costruire su basi solide, sane e sincere i rapporti con i credenti di altre religioni, immigrati o indigeni di vecchia data che siano. Quella testimonianza spazza via i discorsi e la retorica sulle relazioni fra cristiani e musulmani, non la sostanza dei rapporti possibili. Costringe tutti alla sincerità, a distinguere fra i credenti di altre religioni insieme ai quali possiamo costruire un mondo di giustizia e di libertà – dunque dove la volontà di Dio viene compiuta – da quelli che sono nemici della giustizia e della libertà. Perché il punto non è “dialogare”, ma fare la volontà di Dio. E non c'è dubbio che la possono fare insieme uomini e donne di religioni diverse, o di nessuna religione. Riconoscere insieme il sacrificio dei cristiani perseguitati non è un ostacolo, ma la necessaria premessa a una collaborazione del genere.

Nel corso dei miei reportage in alcuni dei Paesi dove maggiormente è evidente la persecuzione contro i cristiani (Iraq, Siria, Nigeria ed Egitto) sono stato sorpreso dall'evidenza di due realtà. La prima è che in quei Paesi la persecuzione contro i cristiani è in qualche modo il compendio di ingiustizie e violenze che coinvolgono popoli interi, che affliggono le maggioranze religiose insieme alla minoranza cristiana. La seconda è l'azione di musulmani di buona volontà che si distinguono dagli estremisti islamici e agiscono compiendo il bene in situazioni estremamente difficili. Meritano di essere considerati testimoni dello Spirito, che soffia dove vuole e agisce anche attraverso credenti di altre religioni, trovando nella loro libertà la risposta alla Sua chiamata. In particolare, riconoscono la situazione di debolezza e di fragilità dei cristiani e cercano di soccorrerli. Quella condizione di debolezza dalla quale tanto spesso l'Occidente distoglie lo sguardo.

La persecuzione dei cristiani imbarazza l'Occidente laicista perché contraddice i termini della sua demonizzazione della Chiesa. È dal tempo dell'illuminismo e dai giorni della Rivoluzione francese che essa viene descritta come uno dei due protagonisti della perversa alleanza che ha negato per secoli all'uomo la libertà. La Chiesa viene considerata un potere che ha imposto i suoi interessi materiali e spirituali (la morale cristiana trasformata in leggi positive) attraverso l'alleanza trono-altare, che ha oppresso l'umanità alleandosi o identificandosi col potere politico assolutista. Ha ostacolato il libero pensiero e impedito agli uomini di autodeterminarsi nelle questioni etiche. Fino a quando, a partire dalla Rivoluzione francese, è stato avviato il processo, non ancora concluso, che le sta strappando ogni forma e ogni vestigia di potere, compreso quello dell'autorevolezza morale.

La realtà della persecuzione anticristiana ribalta questo cliché filosofico e storiografico: i cristiani oggi non sono persecutori, sono perseguitati; non sono potenti, sono deboli; non sono oppressori, sono oppressi; non sono quelli che impongono il loro ordine morale a tutta la società, sono quelli che subiscono imposizioni. Non sono quelli da cui occorre difendersi: sono quelli che hanno bisogno di qualcuno che li difenda. Non condizionano il potere politico: soffrono dell'anarchia e dell'anomia che prevale negli Stati falliti del Vicino Oriente e dell'Africa o sono vittime di un potere politico che non li ama. Il fatto che la Chiesa che è presente negli stati del mondo occidentale nemmeno tenti di convincere i poteri temporali a prendere iniziative forti per difendere i cristiani perseguitati, è il chiaro segno che essa è ormai del tutto priva di potere politico o di strumenti per condizionare chi detiene il potere politico. Anche questo va contro i ritornelli della propaganda laicista anticlericale, che descrivono ancora le Chiese dell'Occidente come molto influenti e capaci di interferenze nella vita politica.

Ma la persecuzione imbarazza anche noi cristiani imborghesiti, perché ci ricorda una verità che tendiamo a dimenticare: non si può essere cristiani senza incontrare opposizione. Bisogna mettere in

conto la persecuzione.

Il cristiano che pensa di poter vivere la sua fede sotto forma di un permanente “dialogo” con il mondo, di un rispettoso scambio di proposte fra credenti e non credenti, è destinato a restare deluso. Se in lui qualcosa del Maestro traspare, finirà fatalmente per essere trattato come Lui lo fu: sarà criticato, poi falsamente accusato, poi ingiustamente condannato. Se questo non dovesse succedere, il cristiano si preoccupi: vuol dire che, magari senza accorgersene, è sceso a compromessi col mondo, si è reso accettabile, omologabile, integrabile. Se tutti lo applaudono, se tutti lo accettano, se tutti lo rispettano, c'è qualcosa che non va.

Ricorderò per tutta la vita quel momento del funerale di Necati Aydin, un turco convertito al cristianesimo protestante che fu torturato e poi trucidato nell'aprile del 2007 a motivo della sua fede, in cui la sua vedova, Semsu, disse: «Noi mogli dei cristiani assassinati a Malatya abbiamo perdonato gli assassini dei nostri mariti, perché quello che è successo non è altro che il compimento di quello che è scritto nel Vangelo: “non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà” (Mc 10, 28–31). Quando ci siamo convertiti a Cristo, sapevamo che andavamo incontro a questo».

Sì, la sequela di Cristo non comporta la possibilità di scegliere solo alcuni “prodotti cristiani” e non altri, come si fa con le merci al supermercato: si può solo comprare il pacchetto intero, che comprende sia il centuplo in questa vita che le persecuzioni, e poi la vita eterna. Storicamente e teoreticamente un cristianesimo fatto solo di “porsi” senza “opporsi” non esiste e non è possibile; ponendosi il cristiano contemporaneamente si oppone al mondo e alla carne evangelicamente intesi. Posizione e opposizione sono due facce della stessa medaglia. Per questo il mondo reagisce e lo perseguita. Come disse don Luigi Giussani, «bisogna opporsi, cioè bisogna porsi con tale consapevolezza, giudizio e affettività, con tale libertà reale, che si cambi o che si cerchi di cambiare quel che ci sta davanti (...). Per questo il potere odia la libertà. Ciò sta avvenendo in Occidente in una forma tragica e umanamente più deleteria di come sia avvenuto in Russia sotto Lenin e Stalin».

Insomma, il messaggio che i cristiani perseguitati lanciano al mondo oggi è che la vita è per un Altro, il senso della vita è un Altro. Se si rinuncia alla fede, si rinuncia al senso della vita. Per questo occorre fare sacrifici per la verità, fino al martirio se necessario. Al centro della vita non c'è la mia personale ricerca di gratificazioni, soddisfazioni, piaceri, potere, carriera, status sociale. Al centro c'è la mia disponibilità a rispondere alla chiamata di Dio, c'è la mia dipendenza da un Altro, il fatto che la mia vita è affermazione non di me stesso ma di un Altro.

L'uomo cerca la felicità, ma non ha chiaro che non la troverà come si trova l'oggetto di una ricerca. La troverà solo in un rapporto con Chi è l'origine della sua vita. Scriveva laicamente Viktor Frankl: «La felicità non può essere perseguita; deve accadere, e accade solo come effetto collaterale di una dedizione personale a una causa più grande di se stessi o come prodotto della dedizione a una persona che non è se stesso». Il cristiano sa chi è la Persona oggetto di dedizione e la causa più grande di se stessi per la quale si vive. La testimonianza dei cristiani perseguitati confuta l'egoismo individualista della cultura dominante laicista, ma anche la riduzione del cristianesimo a intimismo centrato sulla sensazione di benessere spirituale del singolo.

Se è tutto questo, la realtà della persecuzione e del martirio dei cristiani dovrebbe essere messa al centro della vita della Chiesa, non in un angolo, non confinata a momenti commemorativi. Al centro della pedagogia cristiana e non alla periferia: non è di questo che parla papa Francesco quando parla di periferie. Dovrebbe essere messa al centro per almeno due ragioni. La prima riguarda la natura della testimonianza. Non è semplicemente testimonianza, è azione salvifica. I cristiani martiri sono Cristo in Croce oggi; il loro sacrificio è un sacrificio consapevole, non un incidente. Perciò sono corredentori del mondo e dell'umanità. Prima di domandarci cosa possiamo fare noi per loro, come possiamo aiutarli, dobbiamo partire da qui, da quello che loro fanno per noi, da quello che loro fanno per l'umanità. Seconda

ragione: la loro testimonianza è un potente richiamo alla conversione. Ci richiamano a mettere al primo posto la testimonianza della Verità, a dare la nostra vita per Cristo come loro stanno dando la loro, ad operare per la Giustizia, perché di fronte all'ingiustizia che loro subiscono noi siamo chiamati ad operare per la giustizia, cioè per il rispetto del diritto alla vita e alla libertà religiosa. Ci chiamano a cambiare vita, a cambiare l'ordine delle nostre priorità, a mettere Dio e i fratelli prima di noi e davanti a noi.

Mi permetto, a partire dalla mia esperienza personale di incontri coi cristiani del Vicino Oriente e dell'Africa, di suggerire un percorso metodologico per mettere la testimonianza del martirio odierno dei cristiani al centro del cammino comunitario, della catechesi, della pedagogia, della compagnia, della pastorale e di tutto il resto. Tutto comincia con un incontro, prosegue con altri incontri e con la fedeltà a tali incontri. Mettere al centro allora vuol dire: 1) incontrare i martiri, direttamente o indirettamente attraverso testimoni dei testimoni; 2) contemplare, nel significato cristiano del termine, la loro azione redentrice; 3) fare memoria dei vivi e dei morti – perché chi ci è caro veramente continua a essere oggetto del nostro amore anche quando non è più fra noi; 4) permettere loro di diventare parte della nostra famiglia, arrivare a sentirli nostri fratelli e sorelle come i fratelli e le sorelle carnali. Quando ci saranno diventati familiari, ci verrà più naturale rispondere alla chiamata di Dio attraverso i drammi della realtà; non solo la chiamata ad azioni di carità e di giustizia verso i cristiani perseguitati, ma ogni chiamata della realtà.

L'Autore